

**PAOLA DRIGO, *Maria Zef*, a c. di PAOLA AZZOLINI e PATRIZIA ZAMBON, Padova, Il Poligrafo, 2011, pp. 194**

A distanza di qualche tempo dal convegno padovano (cfr. AA.VV., *Paola Drigo settant'anni dopo*, a c. di B. Bartolomeo e P. Zambon, Pisa-Roma, Biblioteca di Studi Novecenteschi, Fabrizio Serra Editore, 2009) che, in occasione dei settant'anni dalla morte, concentrò l'attenzione di una più vasta platea di studiosi e di lettori sull'opera di Paola Drigo (Castelfranco Veneto, 1876-1938) tributando all'autrice veneta il pieno riconoscimento che le spetta nel panorama delle lettere, Paola Azzolini e Patrizia Zambon ci offrono una nuova edizione del suo capolavoro: il romanzo *Maria Zef*. Il testo del romanzo viene riprodotto in base all'edizione Treves del 1936; sui precisi criteri editoriali adottati dalle curatrici, si veda la *Nota al testo* (pp. 45-6).

Pubblicato per la prima volta nel 1936 (e dunque uscito in contemporanea al lungo racconto *Fine d'anno*), il romanzo pare un fiore tardivo, apparso sul terreno di una dedizione alla scrittura inaugurata decenni prima, nutrito e reso smagliante proprio da quest'*humus*: sono infatti tutte le esperienze in precedenza attraversate dalla scrittrice (esperienze di vita e di letteratura) che, fondendosi insieme nel compimento di una raggiunta maturità di stile e d'arte, conferiscono al romanzo il pregio di indiscutibili forza ed efficacia, nonché il sentore, acuto e struggente, che accompagna una consapevolezza del vivere filtrata dalla sofferenza.

La vicenda della giovane Maria, costretta, nella cornice aspra delle montagne friulane, a sopportare stenti e fatiche nonché a subire la violenza dello zio, Barbe Zef (che allo stesso modo, prima, aveva abusato della cognata) diviene il paradigma, amplificato e assolutizzato dalle circostanze particolarmente difficili, dell'atavico destino di soggezione cui il genere femminile risulta esposto. Autrice attenta (com'è, del resto, necessario per ogni vero scrittore) alla percezione e all'indagine della pena connaturata all'esistenza, Paola Drigo privilegia i casi in cui tale pena venga «vissuta, patita da un personaggio femminile» (Azzolini, *Introduzione, Il silenzio del bosco tagliato: lettura di "Maria Zef"*, p. 11); nel dramma di Maria si riflettono ed esacerbano dunque le sofferenze attribuite, nella novellistica drighiana, a molte altre figure di donna – figure umbratili e sottomesse, vittime, ciascuna a suo modo, di oppressioni e angustie che le incatenano a una sorte indesiderata – nonché il profondo disagio, l'insoddisfazione che anche una donna agiata e consapevole (qual è la protagonista di *Fine d'anno*, in cui Paola Drigo, forse in parte, si rivede) giunge a provare, qualora le venga a mancare la rassicurante quotidianità di un definito ruolo di moglie e di madre.

Lo sgorgare della *pietas*, inevitabile di fronte alla condizione umana nel suo complesso, si accentua pertanto quando si punti lo sguardo su di un soggetto femminile, alla cui caratterizzazione concorrono sia l'auscultazione della psiche sia l'analisi dei fenomeni sociali entro i quali il personaggio si muove; il tratteggio di ciascuna eroina, inoltre, diventa per l'autrice motivo per meglio scavare nel proprio animo, e «Paola Drigo racconta i suoi personaggi e più profondamente scruta anche se stessa, come se ogni storia fosse uno specchio in cui si riflette il suo volto pensoso e dolente» (*ibidem*, pp. 12-13).

Nel saggio introduttivo *Il silenzio del bosco tagliato* Paola Azzolini focalizza dunque l'attenzione

sull'esemplarità che la figura di Maria riveste per la definizione di un (tragico) modello femminile. Il silenzio che, dopo l'abuso, attanaglia la fanciulla, chiudendo le sue labbra al riso e ai canti che fino a quel momento, nonostante tutto, ne erano fluiti (silenzio che a livello paesaggistico trova il suo correlativo nella desolata ceppaia del bosco) indica lo sprofondamento di Maria entro di sé, la sua graduale presa di coscienza di una realtà di cui era stata inconsapevole, ma al contempo allude alla ricerca dell'isolamento, della dimensione interiore, tutta personale, che ogni donna (e soprattutto una donna che scrive) «deve abitare per ritrovare se stessa» (*ibidem*, p. 13).

Sembra quindi possibile stabilire una corrispondenza tra la povera ragazzina violentata e l'autrice che alla sua figura dà vita: entrambe devono misurarsi con il dolore, se non che, mentre chi scrive riscatta e oblia la pena grazie al risarcimento offerto dalla parola letteraria, capace di esorcizzare e sublimare la pena, la sofferenza di Maria rimane chiusa nel fardello del suo corpo offeso, e trova sbocco soltanto nella reazione finale.

Tale reazione scaturisce da una forma di solidarietà e di affetto femminili: infatti, solo dopo aver intuito che lo zio presto volgerà le sue attenzioni a Rosa, la sorella minore, Maria si fa punitrice dei reiterati torti inflitti alle donne della famiglia, e uccide il maschio persecutore con un colpo di scure. Paola Azzolini, che legge il romanzo sulla filigrana di una tragedia greca, scorge nel fiotto di sangue che inonda l'immaginazione del lettore, alla conclusione della vicenda (peraltro irrisolta e incompiuta), l'adempimento di un implicito giuramento di fedeltà, stipulato e contratto da Maria con la madre sulla base dell'appartenenza al genere femminile. Nel mondo degli Zef, non ancora del tutto incivilito, si assiste dunque al riproporsi dell'ennesimo scontro (d'ascendenza antichissima: si pensi all'*Orestea*, trilogia tragica di Eschilo) fra ramo patrilineare e ramo matrilineare di una stirpe, fra genealogia maschile e genealogia femminile. Quest'ultima, per lo più repressa, talvolta si ribella alla soggezione in cui è tenuta, e può allora accadere che una ragazzina, precocemente colpita nella sua natura di donna, soltanto quando sente minacciata un'altra femminile innocenza reagisca, tramutandosi così in un'Erinni, animata da un primordiale senso della giustizia, incompatibile con le leggi umane, ma «radicato nella terra originaria di cui il corpo femminile è fatto» (*ibidem*, p. 25).

A riprova dell'acutezza di Paola Drigo nello scandagliare l'animo dei suoi personaggi, smussa lievemente il profilo dell'Erinni vendicatrice, assunto da Maria in nome della madre morta e a salvaguardia della sorella innocente, il soprassalto di pietà che, proprio mentre la ragazzina sta per sferrare il colpo di scure, la assale nel considerare la sagoma dello zio abbandonato, abbruttito dall'ubriachezza: è una pietà – per lo zio e per sé insieme, per la vita tutta – che potrebbe infine trattenerne la mano di Maria, se il suo abbattersi non fosse indispensabile per preservare Rosa.

Alle pagine di Paola Azzolini fa seguito, quale introduzione al romanzo, il saggio *Paola Drigo, le opere e i giorni* (il saggio, il cui titolo risuona di un'eco esiodea, è riportato alle pp. 27-44 del volume), con cui Patrizia Zambon conferma un interesse critico verso la scrittrice padovana (nata a Castelfranco Veneto, Paola diventa una "padovana d'adozione" dal momento del matrimonio, celebrato nel 1898, con l'agronomo Giulio Drigo, nativo di Padova) – testimoniato, durante gli ultimi anni, da importanti studi ed edizioni – che si può dire basilare per la sua riscoperta.

Nella ricostruzione del profilo biografico e intellettuale di Paola Drigo delineata da Patrizia Zambon alcune considerazioni risultano particolarmente interessanti per ampiezza di respiro. Esperta di letteratura moderna e contemporanea, la studiosa non considera infatti la voce della Drigo come un *unicum*, come un assolo, ma, per davvero comprenderla e penetrarla, la inserisce nell'orchestrazione di voci femminili a lei coeve o immediatamente precedenti, dichiarandone così l'appartenenza a quel filone di letteratura d'autrice che a torto è rimasto a lungo misconosciuto (o sconosciuto) nel canone interpretativo imperante.

È l'appartenenza a questo filone narrativo che giustifica l'impronta ottocentesca propria di molti racconti drighiani: lungi dall'essere «un attardamento su forme manierate ed epigoniche», tali ascendenze ottocentesche consapevolmente rimandano a «un'altra tradizione, quella davvero della scrittura d'autrice, che allinea in sequenza in quel volgere d'anni gli straordinari racconti di Deledda, [...] di Serao, di Maria Messina, della prima Carola Prosperi, di Ada Negri, e si riconosce e definisce in un altro percorso, fatto di intensità di significati, di originalità di sguardo, di necessaria e feconda autonomia di mezzi» (*Paola Drigo, le opere e i giorni*, cit., p. 35).

Al racconto lungo (o romanzo breve) *Fine d'anno* (di cui ridimensiona il valore nettamente

autobiografico conferitogli da altri interpreti) Patrizia Zambon attribuisce un ruolo fondamentale nel contribuire a testimoniare «la linea di passaggio, di separazione o di congiunzione, forse di attraversamento, tra creatività letteraria e riflessione autointrospettiva, tra scelta inventiva e volontà comunicativa, nella quale trova realizzazione quel processo di costruzione attraverso l'autoriflessione che costituisce [...] uno degli apporti più significativamente d'autrice al percorso della letteratura italiana dell'Otto e del Novecento (e non solo); di specifico valore anche nella programmatica scelta di porsi come dichiarazione, comprensione, documento delle dimensioni femminili dell'esistere» (*ibidem*, pp. 38-39).

Nella costante dialettica (che è reciproco inveramento) fra esplorazione dell'individualità femminile colta da una prospettiva soggettiva e indagine della storia, la modalità di scrittura proposta in *Fine d'anno* pone «al centro del testo una voce di donna che si racconta, emozionale e lucida, angosciata e senza schermo» (*ibidem*, p. 38), *Maria Zef* invece, tappa significativa nello «straordinario percorso del romanzo oggettivo d'Otto/Novecento» (*ibidem*, p. 39), sviluppa «le forme del romanzo realista, perché esso si faccia strumento di un processo di scrittura che è insieme fecondamente conoscitivo e convintamente umanistico» (*ibidem*).

Per indagare ed esprimere la realtà femminile – così come per indagare ed esprimere la realtà maschile – non bastano infatti l'introspezione sola, né la sola indagine d'impianto o d'aspirazione sociologica; non sono sufficienti né la mera distillazione delle sfumature psicologiche né il puro intento di denuncia: è necessaria la compenetrazione di questi intenti, l'amalgama dei diversi piani di lettura. Talvolta, da questa felice unione e sintesi nascono personaggi che sono più che riusciti: sono indimenticabili. Come, appunto, *Maria Zef*.